



PARROCCHIA
SAN GREGORIO BARBARIGO
MILANO

IL MISTERO DELLA REDENZIONE

Il Corpo dato...

Sacrificio o destituzione del sacrificio

LA DINAMICA TRINITARIA DELL'AMORE

Questa è la prima indicazione che ci viene dalla lettura dell'evento pasquale in chiave trinitaria. Si tratta però solo del primo passo. La riflessione sulla dinamica trinitaria che fa da sfondo alla morte di Gesù e ne svela il senso reale implica almeno altri due passi da compiere.

Il primo di questi lo introduco con la citazione testo biblico. Si tratta del prologo con il quale l'evangelista Giovanni introduce la seconda sezione del suo Vangelo: la sezione della gloria. Siamo all'inizio del capitolo 13, i versetti sono quelli che precedono il racconto della lavanda dei piedi, che nel Quarto Vangelo, come abbiamo detto, ha un ruolo strategico fondamentale, anticipando il significato simbolico della croce. Che cosa dice il testo:

¹ Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine. ² Durante la cena, quando il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda, figlio di Simone Iscariota, di tradirlo, ³ Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, ⁴ si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. ⁵ Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli.

Per lo più il testo riassume temi che abbiamo già trattato.

1. Il primo tema è quello che riconduce la vita di Gesù ad una fattiva volontà di amore nei confronti degli uomini: avendo amato i suoi che erano nel mondo... E fa della passione e della morte di Gesù l'evento in cui questo amore è compiuto "*fino alla fine*", ovvero, in modo definitivo ed escatologico, diventando, cioè, il fulcro della intera temporalità umana (il tema dell'"ora").
2. Il secondo tema chiama invece in causa la singolarità della relazione che lega Gesù e il Padre. Dio è per l'evangelista Giovanni il punto di origine da cui Gesù scaturisce e il destino ultimo cui Gesù è consegnato. La vita di Gesù si svolge

interamente dentro questa polarità che ha come unico referente il Padre: Egli è colui che è eternamente generato dal Padre e che eternamente destinato a vivere nella comunione con lui.

3. Il terzo tema è evocato da un'espressione che nel testo suona come sospesa, volutamente suona sospesa: "*sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani...*" Che cosa vuol dire che il Padre tutto ha posto nelle mani di Gesù? Vuol dire che Gesù è colui che nell'intimità dell'amore tutto si riceve dal Padre: Gesù è ciò che riceve dal Padre. E siccome ciò che il Padre, nell'intimità dell'amore paterno, dona a Gesù è tutto, è tutto se stesso, non una parte solamente, possiamo dire che Gesù è colui nel quale Il Padre si dona pienamente. Per questo Egli può dire: chi vede me vede il Padre ...
E che cos'è questo tutto che l'Abba-Dio riversa sul Figlio-Gesù? Lo abbiamo detto: l'assoluto affettivo di una incorruttibile volontà di alleanza con l'umano. È questo che Gesù raccoglie nelle proprie mani perché diventi la propria missione.

Ma come Gesù intende realizzare questa missione? Come intende realizzare la vera ed eterna alleanza tra l'Abba-Dio e l'umanità? Come intende rivelare al mondo l'assoluto dell'amore che è Dio?

Ecco che arriviamo al versetto 4: Gesù si alza da tavola, prende il catino, lo riempie di acqua e comincia a lavare i piedi ai suoi discepoli. Il *tutto* dell'amore divino che l'Abba-Dio ha riversato su Gesù è un catino pieno d'acqua che prelude al gesto del lavare i piedi. Ora, questo passaggio, dal *tutto* posto nelle mani di Gesù dal Padre al catino che Gesù prende nelle sue mani non deve passare inosservato. Anzitutto perché ci dice in che modo Gesù intende realizzare il sogno affidatogli dall'Abba-Dio: attraverso la sua passione e la sua morte sulla croce (la lavanda dei piedi, come già detto, è rimando alla morte di Gesù).

Ma anche e soprattutto perché ci dice che c'è un *passaggio di mano* tra Dio e Gesù e che questo passaggio di mano ha in sé stesso qualcosa di creativo: Dio riversa su Gesù la propria volontà di amore universale, ma tocca a Gesù dare *forma* a questa volontà di amore perché essa diventi effettiva. Dio condivide con il Figlio il suo progetto di alleanza e di prossimità nei confronti dell'umano, ma tocca a Gesù, ora, declinare questo progetto nella storia perché diventi efficace strumento di salvezza. E tutto questo Gesù può farlo solo mettendo in campo la sua libertà, la sua intelligenza, la sua capacità di discernimento, la sua esperienza, la sua capacità di leggere le situazioni e di anticipare gli eventi, la sua volontà (ricordate il passo lucano in cui si dice che Gesù *indurisce il volto* e si dirige con determinazione verso Gerusalemme).

La croce non è ciò che vuole il Padre, ma ciò che vuole Gesù!

Così da è da interpretare quanto egli dice nel quarto vangelo (10,18): "la vita nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso..."

Nella stanza dell'ultima cena, questo amore ha preso la forma di un gesto di servizio, da lì a poco prenderà la forma di una consegna alla morte...

Senza questa precisazione non saremmo in grado di cogliere fino in fondo la singolarità che spetta a Gesù nella storia della redenzione e negli eventi che la portano a compimento. La consistenza della sua vita sarebbe, metaforicamente parlando, riducibile a quella di un banale specchio che lascia semplicemente trasparire qualcosa che viene da altrove e la sua morte avrebbe l'ineluttabilità di un evento tragico (ovvero di un evento che Gesù solo subisce, tragicamente, appunto; un evento in cui la morte non appare realmente come la sua morte).

C'è un altro passo del vangelo di Giovanni che vale la pena di citare. Si trova al capitolo 17, proprio all'inizio di quella che normalmente viene chiamata "la preghiera sacerdotale" di Gesù.

Padre, è venuta l'ora: glorifica il Figlio tuo perché il Figlio glorifichi te. ²Tu gli hai dato potere su ogni essere umano, perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato. ³Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo. ⁴Io ti ho glorificato sulla terra, compiendo l'opera che mi hai dato da fare. ⁵E ora, Padre, glorificami davanti a te con quella gloria che io avevo presso di te prima che il mondo fosse.

Non vi sarà difficile riconoscere all'interno di questo testo molti dei temi fino ad ora affrontati. Ciò su cui io vorrei soffermarmi, però, è il *gioco di parole* che si sviluppa intorno al termine *gloria*: "Glorifica il Figlio tuo perché il Figlio glorifichi te; lo ti ho glorificato sulla terra; ora, Padre, glorificami davanti a te".

È il figlio che deve glorificare il Padre o è il Padre che deve glorificare il figlio? Considerato il significato che deve essere attribuito al termine *gloria* ci verrebbe da Dio che è il Figlio che deve glorificare il Padre, è, cioè, Gesù che deve rivelare l'Abba-Dio e renderlo presente e operante nella storia, è lui che deve dare consistenza e forma concreta a quell'amore che è Dio stesso. Il testo giovanneo dice però che è vero anche il contrario. Anche il figlio deve essere glorificato.

Che cosa vuol dire? Che il compito che il Padre affida a Gesù e nel quale egli si rivela in realtà rivela anche Gesù. In ciò che Gesù fa, nella sua scelta di morire non è rivelato solo Dio, ma anche Gesù. Non è glorificato solo il Padre, è glorificato anche Gesù. Nella rivelazione dell'amore di Dio che impegna la vita di Gesù fino alla morte è Gesù stesso a rivelarsi nella sua irriducibile verità e nella sua inviolabile libertà.

C'è ora un ultimo passaggio da compiere.

Abbiamo detto fino ad ora che Gesù, nel suo ospitare e dar forma alla rivelazione di Dio, rivela Dio al mondo. Lo manifesta, lo glorifica...

Ora dobbiamo aggiungere che, nel suo ospitare e dar forma alla rivelazione di Dio, Gesù non rivela solo Dio al mondo, ma rivela Dio a se stesso e lo rivela in modo tale che Dio possa apprendere qualcosa di se qualcosa di nuovo, qualcosa che prima non conosceva o che semplicemente non c'era.

Di fronte al Figlio Gesù, Dio non ritrova semplicemente se stesso nella forma di un'immagine replicata, ma è rimandato ad una verità di sé che ha di che apparire sorprendente anche ai suoi occhi. Di fronte al Figlio Dio non solo ritrova, ma scopre

chi egli è, prendendo coscienza della sua verità più profonda. L'evento della croce è il luogo è il luogo nel quale questa presa di coscienza raggiunge il suo apice: davanti alla croce di Gesù l'Abba-Dio può dire: sono proprio io! Nella radicalità dell'amore che salva l'alleanza dall'infedeltà dell'uomo e, insieme, dalla tentazione di una sua riaffermazione coercitiva, Dio può dire: io sono questo, questo è quello che voglio, questo è quello che avevo in mente quando ho creato il mondo (la croce è il compimento di un progetto già inscritto fin da principio nell'atto stesso della creazione). Dio sa stupirsi della novità che Gesù gli restituisce.

Fino ad ora abbiamo detto che Il Padre colui che dona al Figlio pienamente se stesso e che il figlio è colui che tutto si riceve dal Padre, ma non è del tutto così così. La circolarità dell'amore non si ferma sul Figlio, ma, dal Figlio, ritorna sul Padre e non ritorna sul Padre uguale a se stessa, ma in modo creativo. L'amore è sempre generativo.

Nel mistero della Pasqua non è solo il Padre a donarsi e il Figlio a riceversi, ma anche il contrario: è il Figlio a donare e il Padre a riceversi dal figlio. È la circolarità dell'amore, la circolarità creativa dell'amore che qui, in questo evento, raggiunge il suo punto più estremo.

Rimane a questo punto da chiedersi: che cosa dona Gesù al Padre? Il suo amore assoluto e incondizionato di Figlio, certo. Ma qual è il di più che viene alla luce in questo amore che il Figlio consuma sulla croce?

Ebbene, questo di più, che in nessun modo poteva essere anticipato rispetto all'evento della croce che Gesù deliberatamente sceglie come forma della sua testimonianza filiale è l'abbandono.

Quella dell'abbandono è una categoria fondamentale, anzi imprescindibile, per chiunque voglia approssimarsi alla verità non solo storica, ma anche teologica della croce. Bisogna tener conto, però, anche del rovescio della medaglia: il tema dell'abbandono, soprattutto se assunto dal punto di vista teologico, è destinato ad incontrare parecchie resistenze. Finché, infatti, si parla di abbandono secondo un'accezione storica, la sua accettazione non fa problema a nessuno, anzi appare del tutto scontata. Tutti sono disposti ad accettare che Gesù sia abbandonato dalla folla che fino ad un momento prima lo declamava messia, tutti sono disposti ad accettare che Gesù venga abbandonato dagli uomini che preferiscono le tenebre alla luce, come attesta il prologo giovanneo, tutti sono disposti ad accettare persino che Gesù sia abbandonato dai suoi stessi discepoli e amici. Non solo la solitudine che Gesù sperimenta lungo la via che lo porta alla croce è da considerarsi persino funzionale: funzionale alla duplice sottolineatura della grandezza eroica di Gesù da una parte e della bassezza imperdonabile di noi uomini, dall'altra.

Se, però, si incomincia a dire che tra quelli che hanno abbandonato Gesù c'è anche Dio, se cioè si dà una valenza teologica all'abbandono, ecco che allora le cose cambiano. Per noi, infatti, è ovvio pensare che Dio non abbia abbandonato Gesù: lo hanno abbandonato tutti, ma Dio no, Dio gli è sempre stato accanto, gli ha sempre fatto sentire la sua vicinanza e il suo amore ed è proprio in virtù di questa vicinanza

e di questo amore, che rimangono anche quando quelle di tutti gli altri si dileguano, che Gesù può affrontare spavaldo la sua morte.

Non è questo, però, che dicono i vangeli.

Quel che i vangeli dicono è che Gesù affronta la sua morte come l'abbandonato e non solo l'abbandonato dai discepoli, dalla folla o dai figli di Israele, ma anche come l'abbandonato da Dio. E questo è vero sia dal punto di vista oggettivo di come la sua morte di croce viene effettivamente intesa da suoi contemporanei, sia dal punto di vista soggettivo di come Gesù stesso la vive.

Dal punto di vista oggettivo la morte di Gesù, non va dimenticato, è la morte di un uomo che è stato condannato perché giudicato un bestemmiatore, un falso profeta, un messia impostore. Essa, dunque, non ha solo la rilevanza sociologica di una punizione comminata agli schiavi e ai peggiori criminali, essa connota teologicamente la morte di un uomo che è considerato maledetto da Dio: "l'appeso all'albero", secondo la prescrizione di Deuteronomio 21,22-23, è colui che si è macchiato delle più gravi colpe contro Dio e contro il popolo dell'alleanza e che come tale porta su di sé il peso della maledizione, ovvero, il peso dell'essere rifiutato da Dio, del dover vivere senza Dio.

Ad attestare la verità di quanto detto sono le stesse parole dell'apostolo Paolo che, con chiaro riferimento al Deuteronomio, dice nella sua 2Corinzi 5,21 che "colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare in Lui giustizia di Dio".

Passiamo ora al versante soggettivo: come Gesù ha inteso e vissuto la sua morte? Ed è nel contesto di questa domanda che il grido di Gesù acquista una sua particolare rilevanza. Il grido di Gesù è quello che troviamo sulla bocca di Gesù nella narrazione di Marco e Matteo poco prima che egli emetta il suo ultimo spirito. Potremmo dire che questo grido sia l'ultima parola pronunciata da Gesù. E che cosa dice questa parola? "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?".

In questo grido c'è tutta la consapevolezza di Gesù circa il fatto che in ciò che egli sta compiendo sarà lasciato solo: non potrà contare su nessuno, nemmeno sul Padre. Percorrendo, infatti, la via della croce, in obbedienza d'amore alla volontà d'amore del Padre, a Gesù è chiesto di percorrere la via di un doloroso e insopportabile esilio dalla presenza del Dio della vita e dell'amore. È qui che conduce la via che lo porta alla sua massima vicinanza all'uomo, alla lontananza più estrema e abissale da quel Dio che è la sua stessa vita, ciò da cui attinge da sempre la verità di sé. Se possiamo parlare di sacrificio a proposito del gesto di Gesù è in questi termini, io credo che ne possiamo parlare: Gesù è il Figlio che da sempre riceve se stesso dalle mani Padre, per lui scegliere di abitare il silenzio di Dio, per solidarietà con le tenebre dell'umanità peccatrice, significa scegliere di perdere se stesso nel modo più radicale che può essere immaginato.

La lontananza da Dio qui è reale, non è un modo di dire.

Non si sta dicendo che Dio c'è, ma non si vede; o che sta in silenzio scegliendo di parlare in altro modo che con la sua parola; o che la sua assenza sia una finzione.

Gesù vive realmente l'esperienza dell'abbandonato ed è proprio perché vive l'amore fino a questo punto che egli può restituire anche l'umanità peccatrice all'amore dell'Abba-Dio, riagganciandola all'esperienza dell'alleanza.

Il grido di Gesù, dunque, è il grido dell'abbandonato e, tuttavia, non è mai grido di disperazione. La ragione non è da attribuirsi al fatto che l'abbandono non è un vero abbandono, ma al fatto che la scelta di Gesù di consegnarsi alla maledizione nasce in realtà dall'incondizionato amore che egli ha per il Padre. È la scelta di incondizionata vicinanza al Padre che porta Gesù a prendere la strada della distanza più abissale. Gesù capisce che se vuole che l'amore che egli ha per il Padre sia vero vero fino in fondo egli deve essere disposto a rinunciarvi. In questa rinuncia egli perde se stesso, dicevamo, ma è vero anche il contrario: in questa rinuncia che rende l'amore veramente incondizionato, Gesù ritrova pienamente se stesso. E anche il Padre ritrova se stesso. Ritrova se stesso come colui che accetta di lasciare andare il figlio lontano da sé, perdendo anch'egli se stesso, pur di non perdere nessuna delle sue creature.

QUALE SALVEZZA? SOLIDARIETÀ

Rimane un ultimo capitolo da sviluppare, anche se data la vastità dell'argomento, più che di uno sviluppo dovremmo parlare di una sommaria introduzione.

Fino ad ora abbiamo parlato dell'aspetto rivelativo della croce e abbiamo detto che la croce è l'evento nel quale l'Abba-Dio manifesta pienamente il suo amore (la sua pro-afezione) per l'uomo, ma in che modo questo amore che Gesù rivela e che è espressione compiuta della circolarità feconda di offerta e sacrificio che caratterizza la vita trinitaria, ottiene all'uomo la salvezza?

Che cosa muove nell'uomo? Quale cambiamento determina?

È, in sostanza, ciò che noi chiamiamo "salvezza".

La riflessione teologica più recente, rileggendo le categorie della tradizione alla luce delle acquisizioni del pensiero contemporaneo, teologico e non, ha evidenziato due prospettive fondamentali di lettura dell'azione salvifica operata da Gesù sulla croce. Due prospettive che spesso vengono considerate alternative l'una all'altra e che, invece, forse dovrebbero essere colte nella loro complementarità.

La prima prospettiva è quella che interpreta il gesto con cui Gesù si consegna alla morte in termini di solidarietà. Cosa si intende con solidarietà? Che Dio vuole partecipare per intero al destino dell'umano, che Dio vuole esserci per l'uomo. E vuole esserci fino ad abitare l'umano anche nel punto più estremo e abissale cui esso giunge quando sceglie di allontanarsi da lui e quindi dalla sorgente della vita. La croce è la rappresentazione (manifestazione e insieme realizzazione) dell'amore fino alla fine dove fino alla fine dice sia del desiderio di Dio di raggiungere l'uomo fino nell'abisso di miseria che egli vive quando si allontana da Dio, sia del suo desiderio di includere anche il rifiuto dell'uomo nel suo abbraccio di amore. L'impressione che si ha è che, seguendo la traiettoria teologica della solidarietà, la salvezza debba essere pensata in termini di condivisione.

L'azione che Dio compie a favore dell'uomo è ultimamente il suo farsi vicino all'uomo, il suo abitare per intero l'esperienza umana, così che nessuno possa dire, qualunque sia la sua situazione, che Dio non è con lui o che Dio non c'è per lui.

Il rilievo critico che viene fatto a questa prospettiva è di rimanere ancora troppo sbilanciata sul versante rivelativo e di non riuscire a mettere in sufficiente evidenza gli effetti che tale azione produce sull'uomo che ne è destinatario. Il fatto che Gesù condivida la nostra morte, morendo come noi, non significa per ciò stesso che egli ci liberi dalla morte; il fatto che Gesù condivida la nostra situazione di peccato non significa per ciò stesso che egli ci liberi dal peccato.

Come dice giustamente H.U. Von Balthasar, la croce non può essere, solo il punto di approdo del cammino che Gesù compie verso di noi, deve essere anche l'inizio di qualcosa di nuovo che accade in noi, il principio di una trasformazione che non può non cambiare noi stessi e il mondo che ci circonda.

Nulla da eccepire, ovviamente sulla pertinenza del rilievo, Si può eccepire sull'idea che l'azione solidale messa in atto da Gesù nei confronti dell'uomo peccatore debba essere interpretata solo come attestazione della volontà salvifica di Dio e non anche come azione di salvezza essa stessa. Detto in altre parole: siamo sicuri che il *farsi vicino* di Gesù non rappresenti esso stesso l'innescò per un *cambiamento possibile* cui l'uomo deve consentire?

Nella prossimità abissale di Gesù l'uomo si sente amato, voluto e accolto nonostante il suo rifiuto. Si sente amato, voluto e accolto per quello che è. E capisce che Dio non porta rancore nei suoi confronti, né pone condizioni alla sua grazia (il tema della riparazione e della soddisfazione).

La presenza di Gesù è per lui una mano tesa, una porta aperta, un invito delicato, ma risoluto, ad acconsentire all'amore che solo restituisce senso alla vita. In questo senso possiamo anche dire che la prossimità di Dio all'umano che Gesù realizza lasciandosi innalzare sulla croce è l'indicazione di una via: di qui, dice Gesù, bisogna passare se si vuole avere la vita e averla in abbondanza, dall'esperienza del lasciarsi amare e dell'amare a propria volta.

Solo di fronte a questo amore l'uomo può ritornare a vivere, consegnandosi alla promessa che esso dischiude, e solo di fronte a questo amore l'uomo potrà tornare a riconciliarsi con Dio, riconoscendo in lui la fonte della vita e la sorgente di ogni libertà.

QUALE SALVEZZA? ESPIAZIONE.

Se la prima prospettiva faceva leva sul concetto di solidarietà, la seconda prospettiva fa invece leva sul concetto di espiazione e insiste maggiormente sulla potenza trasformante e rinnovatrice dell'azione che Dio realizza in Gesù. Se nella prima prospettiva di lettura ad essere sottolineato era ciò che l'uomo poteva fare (le dinamiche che poteva attivare) messo di fronte all'amore incondizionato dell'Abba-Dio, qui la sottolineatura cade, invece, su ciò che Dio fa per l'uomo e sul beneficio che la sua azione gli procura.

Ora, sono molte, come abbiamo già detto, le categorie con le quali la tradizione teologica della Chiesa ha voluto esprimere, nel corso del tempo, l'efficacia salvifica della croce.

Tra queste categorie una si è affermata in modo del tutto particolare, guadagnando spazio non solo nell'ambito della riflessione teologica, ma anche in quello della liturgia e della spiritualità. È la categoria del *sacrificio*.

È una categoria che noi conosciamo bene e che è entrata a pieno titolo nel nostro vocabolario religioso. Ed è la categoria della quale solitamente noi facciamo uso quando ci troviamo a dover rappresentare in modo efficace e sintetico quanto Gesù fa accettando di salire sulla croce: Gesù, diciamo, si sacrifica per noi, offre sé stesso in sacrificio per la nostra salvezza.

Per noi attribuire un valore sacrificale alla morte di Gesù è scontato, ma è veramente così scontato? Ci sono teologi e biblisti, oggi, che contestano in modo convinto questa attribuzione, sostenendo che la croce di Gesù debba essere interpretata non come un sacrificio, ma, al contrario, come il modo con cui Gesù pone fine in modo definitivo alla prassi sacrificale, destituendo il sacrificio della sua funzione di mediazione nel rapporto con il divino. Secondo questi teologi, per riferimento alla croce, si dovrebbe parlare di abolizione del sacrificio, piuttosto che di sacrificio.

Chi ha ragione? Coloro che danno alla morte di Gesù un valore sacrificale o coloro che lo rifiutano? In realtà la ragione ce l'hanno tutti e due. Ce l'hanno quelli che sostengono una lettura sacrificale perché nella morte di Gesù c'è indubbiamente una dimensione sacrificale, e ne abbiamo già fatto cenno, in qualche modo, parlando della dinamica dell'amore trinitario.

E ce l'hanno, anche, coloro che prendono distanza da una lettura sacrificale della morte di Gesù perché la dimensione sacrificale che si attribuisce alla morte di Gesù non può in nessun modo essere assimilata al modello sacrificale plasmato dalla tradizione religiosa dell'uomo.

Detto in altre parole: Per poter parlare della morte di Gesù come di un sacrificio bisogna prima intendersi sul significato da dare a questo termine. Bisogna intendersi su che cosa sia per noi il sacrificio. Ci sono, infatti, accezioni del sacrificio che, pur contemplate dalla prassi rituale della religione tradizionale, non sono in grado (nel senso che sono inadeguate) di dare ragione dell'evento della croce, né di coglierne il senso più autentico. Anzi, rischiano di portare fuori strada!

Quali sono queste accezioni? Quali sono i modelli sacrificali dai quali è opportuno prendere distanza se ci si vuole approssimare e non allontanare dalla verità salvifica della morte di Gesù.

1. Il primo modello è quello *idolatrico*. Si fonda sull'idea che la divinità possa essere *usata* e *asservita* al bene dell'uomo e che questo bene possa essere *comprato* dall'uomo attraverso l'offerta a Dio di una merce di scambio. E.B.Tylor ha rilevato come questo modo di pensare il rapporto con Dio e di conseguenza il sacrificio fosse presente già nelle culture primitive, dove il sacrificio delle primizie era inteso come dono rivolto agli spiriti con lo scopo di

ingraziarsi la loro protezione e allontanarne l'ostilità, in una prospettiva sostanzialmente utilitaristica.

In questo orizzonte la religione non sarebbe altro che una strategia del desiderio umano che, consapevole della sua debolezza fisica e morale, cerca di agire sulla potenza divina in modo da renderla propizia. In che modo? Attraverso il sacrificio, ovvero attraverso l'offerta di qualcosa che possa fungere da merce di scambio per ottenere dalla divinità quel che si cerca. L'offerta può essere *cruenta* come nel caso dei sacrifici pagani o dei sacrifici compiuti dallo stesso Israele antico, e prevedere dunque l'immolazione di animali o persone (i riti di fondazione). Oppure l'offerta può essere *prestazionale* come avviene nel culto farisaico e in parte nel culto del primo giudaismo rabbinico: qui il sacrificio non è cruento e non prevede nessuna immolazione, qui il sacrificio sono le buone azioni, sono l'osservanza meticolosa della legge, sono le proprie ripetute preghiere. I sacrifici sono diversi e hanno evidentemente un peso diverso perché un conto è sacrificare una persona, un conto è fare un'opera buona, ma la logica che li accompagna è la stessa: pensare di poter asservire Dio a sé semplicemente comprandone il favore in una logica di *puro scambio*: io ti do, tu mi dai... Il sacrificio è un artificio con cui si cerca di rendere la potenza divina debitrice nei confronti dell'uomo e quindi a lui favorevole. Ora, è evidente che questa lettura del sacrificio non può essere utilizzata per interpretare l'evento della morte di Gesù. E non lo può essere per lo stesso motivo per cui i profeti e l'intera tradizione biblica, scoraggia la pratica idolatrica del sacrificio. Dio non ci salva perché in debito con noi o perché "costretto" dal sacrificio che gli offriamo, Dio non ci salva perché abbiamo trovato il modo di impadronirci del suo potere per sfruttarlo a nostro piacimento, Dio ci salva perché è fedele al suo amore e alla sua promessa di alleanza con noi. In questo senso la morte di Gesù non deve essere interpretata come merce di scambio attraverso cui ottenere il favore di Dio, la sua protezione, l'espiazione dei peccati e il riscatto dalla schiavitù della morte, ma come il luogo in cui si rivela e si compie il suo *desiderio* di comunione che spinge Dio verso l'uomo, desiderio più forte di ogni resistenza e di ogni peccato (il tema della misericordia). La croce non va pensata in termini di espiazione, soddisfazione o compensazione, ma come rivelazione del desiderio originario di Dio da cui proviene una radicale purificazione del nostro stesso desiderio. Di fronte al desiderio di amore di Dio, il nostro desiderio di manipolazione nei suoi confronti perde il suo senso. Di fronte alla croce l'uomo è rimandato alla verità del suo desiderio che non è quello di strappare favori per sé, ma di corrispondere con il proprio amore all'amore con cui è stato amato.

2. Il secondo modello interpretativo è quello riconducibile alla lettura dell'antica pratica sacrificale offerta da Renè Girard che si basa sulla *sacralizzazione della violenza* come fattore di *riconciliazione e coesione sociale*. Tre sono le

tesi che articolano il suo pensiero. *Prima tesi:* al principio di tutto c'è il *desiderio mimetico rivale* ed è proprio questo desiderio ciò che regola il rapporto tra gli uomini. Che cos'è il desiderio mimetico rivale? È, secondo Girard, l'inclinazione che spinge gli uomini a desiderare un oggetto non per se stesso, ma perché è desiderato da qualcun altro. In questo senso parliamo di desiderio mimetico: noi desideriamo ciò che desiderano gli altri, perché le desiderano gli altri. ovviamente questo desiderare le stesse cose che desiderano gli altri pone gli uomini in una posizione di reciproca rivalità, da cui scaturisce aggressività, dissidio, instabilità. *Seconda tesi:* per poter far fronte alla spinta crescente e incontrollabile della violenza il rimedio escogitato è quello del *capro espiatorio*, ovvero dell'identificazione di un soggetto umano innocente che si faccia carico di tutte le colpe e il cui sacrificio riporti la pace e la stabilità perdute, rinsaldando il legame tra gli uomini. È il principio della sostituzione. Sul capro espiatorio vengono caricate le colpe che sarebbe di altri e queste colpe verrebbero espiate mediante la sua morte. *Terza tesi:* questo primo sacrificio vittimario genera un processo di *ripetizione rituale* in modo da impedire che la rivalità sociale torni a destabilizzare la compattezza e l'armonia della società umana. Troviamo traccia di questa ricorrenza rituale del sacrificio espiatorio anche nel testo biblico (Levitico 16:5-22). Non abbiamo naturalmente tempo per approfondire la questione, ma bastano le cose dette per poter affermare che anche questo modello sacrificale ha giocato un ruolo importante nel nostro modo più comune di comprendere il "sacrificio" di Cristo. Quante volte abbiamo detto che Gesù è colui che si è caricato dei peccati del mondo perché con la sua morte tali peccati venissero dissolti. Quante volte abbiamo parlato della violenza inflitta a Cristo come di una violenza sostitutiva, dove Cristo si sostituisce di fatto a noi estinguendo al posto nostro con la sua morte la potenza distruttiva del nostro peccato.

Il problema è che questa interpretazione del sacrificio della croce non sostiene, ma *tradisce* l'intenzione che sta dietro il gesto "sacrificale" di Gesù. E perché lo tradisce? Anzitutto perché il funzionamento mimetico del desiderio che genera violenza e rivalità non corrisponde affatto al modo con cui Gesù interpreta la relazione tra gli uomini. Il desiderare che Gesù propone è il desiderare centrato sulla perfezione del Padre, ovvero, sul dono incondizionato, non sull'invidia e sulla bramosia. In tal modo il comando di Gesù di "porgere l'altra guancia" va inteso come esortazione a sottrarsi alla rivalità mimetica qualora ci si accorgesse che la reazione potrebbe portare ad un'escalation di violenza incontrollata. La stessa croce di Gesù è attestazione di questo desiderio (è lui che si offre liberamente e per amore) e non espressione dell'efficacia della strategia vittimaria che nasce in seno ad una società mimetica e violenta.

In secondo luogo, questa interpretazione tradisce l'intenzione di Gesù perché la pace che essa prospetta è una pace che si fonda sull'unanimità della

violenza che si accanisce sull'innocente. La morte di Gesù non mette a posto la coscienza di nessuno, non genera nessuna pace, non promuove nessuna riconciliazione, a meno che non si sia disposti a cambiare il proprio cuore, e a cambiare il proprio atteggiamento nei confronti dell'altro. Nessuna pace è possibile come frutto dell'unanimità violenta: se una pace è possibile dice il gesto estremo di Gesù è perché si è disposti ad abbandonare la violenza e fare propria la logica dell'amore incondizionato, quell'amore incondizionato di cui la morte di Gesù è insuperabile paradigma. La croce di Gesù è ciò che rivela al mondo che l'unica via possibile perché si possa raggiungere la pace è l'amore ed è per questo motivo che essa è da leggersi come una condanna senza eccezione alla dinamica vittimaria sacrificale, più che una sua conferma. Non basta uccidere qualcuno perché ci sia la pace... In terzo luogo, va detto che questo modello sacrificale è inadeguato anche perché non è inclusivo. La dinamica della salvezza è pensata, infatti, come estrinseca rispetto all'esperienza di coloro che di fatto sono destinatari della salvezza: non sono loro a pagare per il loro peccato, ma qualcuno che si sostituisce a loro, non sono loro a mettere in atto il processo di trasformazione, ma qualcuno lo fa "al posto loro". Come, dunque, gli effetti salvifici di tale trasformazione potrebbero ricadere su di loro e come lo potrebbero senza un reale coinvolgimento della loro libertà e della loro volontà? Qualcuno potrebbe chiamare in causa il concetto di *rappresentanza* ma anch'esso suona qui troppo artificioso e formale.

3. Il terzo modello di sacrificio su cui vale la pena soffermarsi è quello che potremmo definire "il *sacrificio necessario*". Necessario perché c'è un *ordine di giustizia* che deve essere salvaguardato e qualora questo ordine di giustizia dovesse rompersi è necessario ristabilirlo attraverso la rimozione di ciò che ha determinato la rottura. Il sacrificio è in questo caso il prezzo che deve essere pagato, la colpa che deve essere espiata, la rottura che deve essere riparata perché l'ordine imposto dalla giustizia "divina" non venga meno. Non importa in che modo il prezzo venga pagato, se con l'uccisione di un uomo o altro, e non importa neanche l'entità del prezzo, ciò che importa è che venga pagato. Bisogna mettere in conto una perdita certo, ma è una perdita necessaria la cui ragione è da ascrivere ad un bene più grande che l'ordine della giustizia. Il richiamo alla teoria anselmiana della soddisfazione è evidente: c'è un ordine che è stato violato dal peccato dell'uomo, bisogna che questo ordine venga riparato attraverso l'espiazione delle colpe necessarie a tale riparazione, questo ordine non può essere riparato dall'uomo, bisogna, dunque, che se ne faccia carico il figlio di Dio perché in quanto Dio è in grado di provvedere a questa riparazione e in quanto uomo ha tutti i requisiti per poterlo fare a nome dell'umanità peccatrice. Il sacrificio di Cristo è dunque il

sacrificio “necessario” che andava compiuto per ripristinare l’ordine che il peccato aveva compromesso.

Ora quali sono le debolezze da ascrivere a questa teoria del sacrificio, debolezze che la rendono inadeguata ad interpretare la morte di Gesù? In primo luogo, l’ordine della giustizia che viene pensato in termini di *retribuzione*, ed è il primo problema, e come una sorta di *ordine superiore* cui Dio stesso deve sottostare, ed è il secondo problema. Non c’è un ordine di giustizia cosmico cui anche Dio deve assoggettarsi, c’è un ordine dettato da una giustizia divina che nasce dal libero disporre di sé da parte di Dio in fedeltà a sé stesso. E questo ordine non è quello della giustizia retributiva, che è la giustizia umana, la giustizia della legge, la giustizia farisaica, ma la giustizia che i vangeli definiscono come la giustizia *superiore*: la giustizia della misericordia. Se c’è un ordine generale, che sta sopra tutti e che chiede di essere salvaguardato, questo ordine è quello della misericordia, non quello della retribuzione che esige come risarcimento per il proprio peccato il sacrificio necessario. Il sacrificio di Cristo non è un sacrificio necessario, è un sacrificio volontario: c’è, lo abbiamo detto, in esso anche una necessità ma questa necessità non è da ascriversi al dovere di riparare un ordine cosmico, ma al dovere di corrispondere alla giustizia dell’amore nella quale Dio si rivela. La seconda debolezza consiste ancora una volta nell’estrinsecità con cui viene pensata la salvezza. La ricostituzione dell’ordine prestabilito, la riparazione dell’offesa perpetrata nei confronti di Dio, di per sé, non cambiano l’uomo, non lo trasformano, non lo rendono più buono. Semmai, cambiano l’atteggiamento di Dio nei suoi confronti, ma non il suo cuore che rimane uguale a sé stesso.

La domanda da porsi a questo punto è: come deve essere pensato il *sacrificio* per non tradire l’intenzione di Gesù? Come il gesto che manifesta l’assoluto affettivo dell’Abba/Dio, come il gesto estremo che dice e compie l’ostinata e irreversibile volontà di amore di Dio per l’uomo il cui punto di approdo definitivo è l’alleanza. Una volontà di amore che si realizza in Gesù attraverso un duplice *lasciarsi fare* cui non attribuiamo un autentico valore sacrificale: un *lasciarsi fare* da parte di Dio che dice la disponibilità di Gesù a fare propria la volontà di amore del Padre e a riconoscere in questa volontà la sua propria verità, e un *lasciarsi fare* che mette Gesù nelle mani degli uomini (la consegna della vita) e che dice la disponibilità di Gesù e di Dio a porsi scandalosamente di fronte all’uomo e alla sua libertà, non con la portanza di chi rivendica il proprio diritto, anche se in gioco c’è la *giustizia*, ma con l’inermità dell’impotenza così che, disinnescato per sempre il meccanismo della rivalsa e della contrattazione, l’uomo potesse, anzitutto, essere messo di fronte al fatto che non c’è nessuna imposizione: tocca lui decidere se accogliere l’invito di Dio o no. L’uomo è messo di fronte al carattere decisivo della propria libertà.

Non solo, Dio si pone di fronte all’uomo con l’inermità dell’impotenza perché sia chiaro all’uomo che decidere per Dio può significare solo e unicamente questo:

accondiscendere all'amore. Non si decide per Dio perché obbligati, perché debitore, per convenienza o per bisogno e nemmeno per giustizia – qui siamo ancora nell'ambito della contrattazione-, si decide per Dio perché, messi di fronte all'ampiezza inaudita del suo amore, non si può fare a meno di lasciarsene abbracciare e di assumerne la verità come fondamento della propria vita. Questo è precisamente il dono dello Spirito, che Gesù nel vangelo di Giovanni, dona dall'alto della croce: il dono di poter vivere facendo propria la logica dell'amore di Dio così come l'abbiamo *visto e toccato* in Gesù. Senza questo non c'è né resurrezione, né riconciliazione, né trasformazione dei cuori, né alleanza. Il mistero della redenzione non si conclude sulla croce. La croce è il suo punto di innesco, ma deve poter guardare oltre esso, non perché la croce debba essere superata ovviamente (la croce è e rimane il fondamento...), ma perché deve misurarsi giorno dopo giorno con la libertà degli uomini e compiersi nella storia come cammino di autentica liberazione dal male e come speranza sempre viva di eternità (l'amore più forte della morte!)